QUOTIDIANO INDIPENDENTE
TORINO Via Roma
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

LA STAMPA

Frangar, non flectar

SABATO 24 Aprile 1954
Anno X Numero 98
L. 25 (sped. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I., via S. Teresa 7, tel. 42-033, 50-990, 53-961. - Prezzi per mm. d'altezza in una col.: Annunzi commerc. L. 350 - Annunzi finanziari e legali L. 450 - Necrol. L. 250 (partecipaz. L. 1000 la linea). - Echi di cronaca L. 700 la linea - Echi spettacoli L. 800 la linea - Pubbl. econ.: Vedere rubriche. Pagamento anticipato. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (conto corrente postale N. 2/29710): ITALIA: anno L. 6250, semestre L. 3250, trimestre L. 1700. - ESTERO: anno L. 8100, semestre L. 4200, trimestre L. 2150. — Copie arretrate: prezzo doppio.

Pericolosi precedenti

Molte discussioni e molte polemiche giornalistiche sulle note dichiarazioni di Pella, Togni, Andreotti, seguite poi da correzioni e da spiegazioni non sempre chiarificatrici. Mi limiterò ad esaminarne le cause che sono abbastanza chiare: si tratta di un rinnovato e marcato movimento della destra democristiana, che essendo stata sempre minoranza nel suo Partito, si ritiene oggi rafforzata dall'esito delle elezioni del sette giugno, che hanno portato alla Camera il notevole gruppo monarchico e missino. Premetto che reputo assolutamente improbabile una scissione della D. C. siano segretari del Partito Tizio o Caio: in ultima analisi non verrà meno la stretta disciplina. Lo stesso Pella che ha tentato nella formazione del suo ministero di usufruire di una certa libertà che confinava colla indipendenza, insistendo per avere al Ministero dell'Agricoltura l'Aldisio contro l'opinione del Partito, che non gradiva quella candidatura in quel punto e in quell'ora, dopo aver puntato i piedi, è stato costretto a declinare l'incarico. Il tentativo del Pella ha avuto applausi e consensi nel Paese, dandogli una calda popolarità.

Difatti moltissimi italiani sopportano mal volentieri il giogo dei Partiti, e non senza ragione. Si dice che in Francia le redini del potere siano nelle mani di 200 famiglie. Non so se questa sia la realtà: ma non vi è dubbio che in Italia sia così. Non nel potere di 200 famiglie, ma di duecento persone che sono i capi dei diversi Partiti.

Esse fanno eleggere deputati e senatori, li tengono al guinzaglio per tutta la durata della legislatura, pena la non rielezione, e li costringono a votare, magari contro coscienza, ma come vuole la Direzione del Partito. Lo stesso onorevole Pella si è trovato più volte nella necessità di approvare disegni di legge che non rispondevano alle sue opinioni. A torto quindi l'on. Pella ha potuto accusare la Direzione del suo Partito di avere violato l'articolo 92 della Costituzione che suona: «Il Presidente della Repubblica nomina il Presidente del Consiglio, e su proposta di questo, i ministri».

L'articolo è chiaro, ha detto con l'ingenuità propria alla giovinezza l'onorevole Pella. Ahimè, l'articolo 92 presuppone l'articolo 67: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincoli di mandato». Quando il vincolo dei Partiti è superiore, l'art. 92 non ha più senso e tutto cade. In questo caso con ragione l'on. De Gasperi ha detto che chi è iscritto ad un partito ed al partito deve tutto non può mettersi in contrasto con il medesimo. Quindi le dimissioni dell'on. Pella sono state un gesto, e nulla più. Potrei anche aggiungere che si è trattato di un gesto non politico che ha nuociuto al Partito, o meglio al movimento che l'on. Pella propugna, allontanandone il successo. In un Parlamento ove i deputati sono liberi di votare secondo coscienza il gesto dell'on. Pella poteva determinare una nuova situazione, e una crisi. Nelle note attuali condizioni di Partito il caso Pella non è stato che un tentativo che gli ha dato una calorosa popolarità, politicamente nullo.

Questo episodio viene a confermare quanto ho detto sopra circa l'assurdità di chi mostra di credere possibile una scissione nella D. C. Una strettissima disciplina è stata la sua forza, come ne sarà la decadenza. Al logoramento del potere si aggiunge il fatto che un Partito vincolato da grandi ideali religiosi, ma contrastante in tutti i problemi della vita economica, non può non consumarsi rapidamente, come dimostrano le vicende dei democristiani in tutti i Paesi, e specialmente in Italia, anche perchè è caduta l'illusione che la D. C. sia l'unico baluardo contro il comunismo, mentre le statistiche dimostrano come in tutti i Paesi occidentali il comunismo è in notevole regresso, solo in Italia è in marcato aumento.

Escluso quindi che il movimento dei tre onorevoli possa concludersi in una scissione del Partito, quanto di reale rimane nelle recentissime dichiarazioni di Pella, Togni, Andreotti? Un legittimo tentativo di cercare un rafforzamento fuori del Partito all'ala destra di esso. Il risultato delle elezioni del 7 giugno ha dato loro il pretesto e l'occasione per tentare di essere nel Partito una forza determinante, come oggi ne è determinante l'ala sinistra.

Anche dalla sponda opposta si potrebbe prendere benevolmente atto sotto certe condizioni, della formazione di un movimento di destra, poichè è bene che in Parlamento siano rappresentati tutti i sentimenti e tutti gli interessi. Lo stesso Giolitti ha più volte favorito gli uomini della destra a prendere il potere: Sonnino, Luzzatti, Salandra. Ma certi episodi mi lasciano molto dubbioso sulla mentalità degli uomini che oggi sarebbero a capo del movimento conservatore. Non vi è dubbio che l'esponente massimo è l'on. Pella. Quando era presidente del Consiglio egli si è recato a Troja, quasi per prendere l'investitura di capo della Destra e l'ispirazione per la politica da seguire dalla tomba di Antonio Salandra.

Non faccio all'on. Pella il torto di non conoscere la recente storia d'Italia, ma senza dubbio alcuno non l'ha *sentita*. Se l'avesse vissuta come l'ha vissuta la mia generazione, avrebbe evitato quel pio pellegrinaggio. Avrebbe ricordato che storicamente il fascismo non è nato nell'ottobre 1922, ma nelle radiose giornate di maggio del 1915 quando fu dimostrato che in una questione di vita o di morte pel nostro Paese la piazza aizzata dal Ministero in carica poteva imporsi al Parlamento ferendo a morte le istituzioni.

Con Salandra sono cominciate le lotte incivili, le violenze contro gli avversari sempre auspice il Governo. Fu fortuna per l'on. Giolitti, e per la nostra fama di popolo civile che a dirigere la P. S. in quel tempo fosse quel galantuomo del senatore Vigliani, il quale con grande abilità, sostituendosi al Ministro degli Interni e agli stessi comandi militari, mandò la cavalleria in via Cavour, dove abitava l'on. Giolitti.

Salandra non può essere un ministro da imitare nè nella politica interna nè in quella estera. La sua ignoranza sulla situazione della Europa del maggio 1915 si può definire *fenomenale* e quasi unica nella storia diplomatica. Ricordo sempre il viso dell'on. Salandra, quando lo vidi nell'aprile del 1915, insistentemente pregato dall'on. Sonnino. Con l'intransigenza che deriva dalle profonde convinzioni gli dissi: — Presidente, Ella crede che la guerra duri tre mesi? Non durerà tre mesi, ma tre anni. — Salandra mi guardò come si guarda un povero imbecille e siccome io non facevo mistero del mio pensiero nè in Senato, nè fra i molti deputati amici, nella mente di Salandra ero divenuto un sabotatore della guerra e un traditore del Paese. Poi Salandra ascese il Campidoglio e pronunciò il famoso discorso che gli procurò una infinità di applausi, discorso che l'Italia sconta ancora oggi, e sconterà per molti anni. Il rapido declino della nostra indimenticabile, grande e rispettata Italietta cominciò nel maggio del 1915 e l'on. Pella non avrebbe dovuto ignorare che tra le altre rovine, quella finanziaria fu causata dalla guerra dei *tre mesi*.

Il pellegrinaggio a Troja, purtroppo per l'on. Pella e per tutti noi, non ha dato buoni frutti. Troppe sono le coincidenze fra la politica salandrina e quella dell'on. Pella. Anch'egli è salito in Campidoglio per pronunziare il discorso che raccolse moltissimi applausi da coloro che tuttora conservano la stessa mentalità che nel 1915 diede applausi e popolarità a Salandra. Però entrambi i discorsi non hanno recato fortuna all'Italia: quello dell'on. Pella non ha avuto per risultato che di mettere in evidenza la nostra non fortunata posizione in Europa, mentre l'invio dei battaglioni al confine orientale per parare una presunta aggressione di Tito è stato un errore di visione, e un gesto alla Mussolini. Pensare infatti che nell'attuale situazione europea, Inghilterra, Stati Uniti e Francia avrebbero permesso alla Jugoslavia di fare guerra all'Italia fu grave errore, evitato, in momenti anche più seri, dai Ministri degli Esteri e dai Presidenti del Consiglio che hanno preceduto l'on. Pella.

Conclusione: una destra con mentalità salandrina e mussoliniana troverà schierato contro tre quarti degli italiani e la stessa maggioranza democristiana.

Ad Oropa ed a Cavour vi sono tombe che dànno migliori consigli.

a. f.

Il gioco diplomatico attorno alla manovra jugoslava

Risoluto intervento di Piccioni al Consiglio atlantico di Parigi

Il governo di Roma può accettare che Tito si agganci all'alleanza atlantica, solo se verrà trovata prima una soluzione per Trieste - Incontri del ministro italiano con Bidault, Eden e Dulles - I 14 Paesi alleati si impegnano a non prendere iniziative, suscettibili di provocare complicazioni internazionali, senza accordo preventivo

(*Dal nostro corrispondente*)
Parigi, 23 aprile.

La sessione ministeriale del Consiglio atlantico si è conclusa questa volta nel giro di poche ore. Aperta stamane con un discorso di Georges Bidault, presidente di turno, si è chiusa stasera con un lungo comunicato finale, in cui vengono enumerate quasi tutte le deliberazioni che sono state prese. Diciamo «quasi tutte», perchè in fine di giornata è stata tenuta una riunione segreta, alla quale hanno partecipato soltanto i quattordici ministri degli Esteri, ed è logico che gli argomenti trattati in quelle due ore non figurino nel comunicato.

Bidault ha commemorato stamane il quinto anniversario della firma del Patto atlantico, e lo ha fatto con la consueta eleganza della sua cultura umanistica; però non sono mancate nemmeno nel suo discorso chiare allusioni polemiche. Parlando della necessità di istituire «un sistema di sicurezza valido per gli altri come per noi, e al quale tutti insieme parteciperemo», egli ha affermato che tale costruzione non può esser fondata altro che su una valutazione esatta della realtà. E subito dopo egli ha aggiunto questa battuta, che ha prodotto una certa impressione su tutti i presenti: «Certe proposte, di cui siamo stati investiti di recente, non sembravano tener conto sufficientemente di questa regola di buon senso».

Quella di Bidault non era affatto una frase a vuoto; ad essa si può infatti collegare la più importante delle risoluzioni adottate oggi dal Consiglio. A parte le affermazioni di solidarietà, ripetute come di consueto nel comunicato, due sono infatti le conclusioni di maggiore importanza della odierna sessione. La prima riguarda la risoluzione di «non riconoscere la sovranità della pretesa Repubblica democratica tedesca (Germania orientale), nè di trattare le autorità tedesche di quella zona come un governo».

Ben più importante è invece l'altra risoluzione, quella che può essere collegata appunto alla battuta di Bidault. In essa, dopo aver riconosciuto «che gli sviluppi della situazione internazionale interessano ciascuna delle nazioni atlantiche», si raccomanda «che tutti i governi membri non perdano mai di vista che è desiderabile portare all'attenzione del Consiglio le informazioni sugli sviluppi della politica internazionale, ogni volta che interessino altri membri del Consiglio o l'organizzazione nel suo insieme».

Questa risoluzione, presentata dal ministro degli Esteri canadese e sostenuta con molto vigore anche dall'on. Piccioni, è rivolta a impedire le iniziative, non soltanto militari, ma anche diplomatiche, che, prese da un solo paese, potrebbero coinvolgere anche la solidarietà degli altri e mettere in pericolo la pace generale.

Georges Bidault non ha specificato quali fossero le «recenti proposte» cui ha accennato stamane, però le ultime polemiche internazionali sugli avvenimenti in Estremo Oriente hanno lasciato capire a tutti a che cosa si riferisse. Resta comunque escluso, dopo la decisione di oggi, che un paese della N.A.T.O. possa inviare un *ultimatum*, decidere azioni atomiche, o prendere altre iniziative analoghe, senza che si consulti prima con gli altri membri del Consiglio.

Attilio Piccioni è intervenuto tre volte nella discussione e ogni volta ha trattato problemi di un interesse preciso. Nel primo intervento ha affermato che il Patto atlantico è uno dei fondamenti della politica estera del ministero Scelba, e che il punto di vista italiano è per una evoluzione dell'alleanza fino a trasformarsi in una vera e propria comunità. Poi si è subito riferito alla particolare situazione della politica interna italiana, mettendola in relazione con le difficoltà per la ratifica del trattato dell'esercito europeo.

A questo proposito, il ministro degli Esteri italiano non poteva tacere che una giusta soluzione del problema di Trieste faciliterebbe il compito del governo di fronte al Parlamento, e doveva perciò far presente che la posizione dell'Italia si è fatta assai più difficile in seguito alle recenti iniziative balcaniche del maresciallo Tito. La Jugoslavia sta per agganciarsi al Patto atlantico? Nessuno giudicherebbe questo avvenimento con maggior favore dell'Italia, purchè però siano eliminate prima le ragioni di dissenso che dividono ancora i due paesi.

Più che durante la riunione del Consiglio atlantico, l'azione diplomatica dell'on. Piccioni si è svolta però nei numerosi incontri privati avuti nel corso della giornata. I più importanti sono la colazione con Eden stamane e il pranzo con Bidault stasera, oltre ad una conversazione col ministro degli Esteri greco Stephanopulos, in cui sono stati ampiamente discussi i problemi sorti in seguito al viaggio di Tito ad Ankara. Piccioni, in ogni modo, rimarrà a Parigi fino a domenica sera, e domani proseguirà le sue trattative su Trieste, in un colloquio che avrà a mezzogiorno con Foster Dulles, e in un incontro con Eden nel pomeriggio.

Tutte le principali decisioni sono d'altra parte rimesse a domani, nella seconda conferenza Eden-Bidault-Dulles.

s. v.

A Belgrado si parla di «prossima soluzione»

Belgrado, 23 aprile.

L'agenzia Jugopress *scrive oggi, citando alcuni «osservatori politici» di Belgrado, che probabilmente il problema di Trieste verrà presto risolto.*

Tale nuovo atteggiamento sembra trarre origine dalla dichiarazione fatta ieri dal maresciallo Tito, che disse: «Non vediamo alcun particolare ostacolo alla composizione della controversia».

Il chiaro sorriso dell'ambasciatrice degli S. U., Clara Luce, dopo il discorso tenuto ieri sera durante il pranzo della Camera di Commercio italo-americana di Torino

Un discorso a Torino dell'ambasciatrice Clara Luce

"L'America e l'Europa devono rafforzare la collaborazione,,

Gli S. U. vogliono creare investimenti sicuri all'estero e contribuire al progresso dell'Italia - "E' difficile adorare Dio e amare il prossimo se si ha lo stomaco vuoto,,

Ieri sera, all'albergo Principi di Piemonte, la Camera di Commercio americana di Torino ha offerto una cena in onore della signora Clare Boothe Luce, ambasciatrice americana a Roma. Erano presenti, oltre le maggiori autorità cittadine, tra cui il prefetto Gargiulo, il sindaco avv. Peyron, tutti i più bei nomi dell'industria e del commercio della città, come il prof. Valletta, l'avvocato Gianni Agnelli, l'ing. Derossi, Reiss Romoli e tutti i maggiorenti della Camera di Commercio e del Consolato americani, capeggiati dal console generale Mr. Brown. Presentata da William Schwarz della Camera di Commercio americana, e salutata con calorose e alate parole dal sindaco avv. Peyron, al levar delle mense si alzò a parlare la signora Luce. Era sola donna, quella delicata figura femminile frammezzo a quella nutrita accolta di uomini, che faceva maggiormente spiccare la sua fragilità. Portava una gonna di seta nera, con un bolero di velluto pure nero a gran ramature d'oro, che davan risalto al suo colorito pallido, e allo sguardo vivo e sicuro degli occhi, che si addolciva nel sorriso.

Grata femminilmente del fuoco tutto italiano con cui la salutò il sindaco, ella pronunciò nella nostra lingua i primi periodi del suo discorso, per poi proseguirlo in inglese, infiorandone le importanti affermazioni con aneddoti e arguzie, secondo l'uso americano.

L'ambasciatrice si dichiara lieta di essere a Torino, d'aver potuto visitare le principali industrie e il Salone dell'Automobile. «Quanto ho visto al Salone - afferma - vale a confermare che l'Italia tenacemente si mantiene, nella progettazione e nella tecnica automobilistica, a quell'alto livello che ha raggiunto in questo dopoguerra».

«Tutto ciò — prosegue dopo aver citato numerosi altri settori dove l'Italia si è imposta con successo — è stato realizzato dall'energia, dalla laboriosità e dalla tenacia degli italiani. Essi hanno avuto, è vero, un certo aiuto dagli Stati Uniti, ma, sono lieta di riconoscerlo, ne hanno fatto buon uso. Noi americani possiamo andare orgogliosi di aver avuto una qualche parte in questa meravigliosa opera di ricostruzione dell'Italia».

Partendo dal riconoscimento di quanto è stato fatto l'ambasciatrice ha poi compiuto una acuta e coraggiosa analisi delle prospettive e delle necessità future. La deficienza di capitali non deve costituire un ostacolo. Questi capitali — ha affermato con energia — «si possono trovare».

«Indubbiamente avrete sentito parlare di "depressione" o "flessione" o "assestamento" negli Stati Uniti. Le discussioni circa le proporzioni di tale fenomeno hanno in gran parte carattere politico anzichè economico. E ci sono chiari sintomi che, comunque lo si debba chiamare, tale fenomeno ormai volge alla fine. Comunque, esso non è valso ad arrestare lo sviluppo dell'economia americana: la General Electric si propone di spendere 160 milioni di dollari per nuovi impianti nel 1954, e una cifra analoga nel 1955; la Standard Oil dell'Indiana ha stanziato mezzo miliardo di dollari per lo stesso scopo nei prossimi due anni, la Standard Oil di California ha elaborato quest'anno un programma per 275 milioni di dollari; le società del Bell System spenderanno 1.400 milioni; le società elettriche progettano di spendere tre miliardi e le aziende siderurgiche, la cui produzione è tuttora del 15 per cento inferiore alla richiesta del consumo, spenderanno quest'anno altri 750 milioni di dollari per modernizzare ed ampliare i loro impianti. Questo significa che c'è una gran quantità di denaro disponibile per investimenti all'interno e all'estero».

Quali — si è chiesta la signora Luce — le difficoltà da superare? Ammesso con franchezza che «nonostante le disponibilità pochi sono tuttora gli investimenti privati americani in alcuni paesi europei», l'ambasciatrice degli Stati Uniti ha, con altrettanta franchezza, indicato le cause «che rendono oggi alcuni paesi europei non tanto attraenti quanto dovrebbero o potrebbero esserlo».

«Come voi ben sapete — ha detto — l'investitore americano e il tecnico americano, saranno pronti, se richiesti, a contribuire all'opera di sviluppo dell'economia italiana. Come sapete, non chiedono altro che si vada loro incontro a mezza strada. Vogliono solo che si assicuri loro che non avranno a subire ingiuste discriminazioni per il fatto di essere stranieri, che si garantisca loro qualcosa come un libero movimento attraverso le frontiere dei loro fondi e dei loro tecnici e una certa protezione contro quei mutamenti politici e quei provvedimenti economici retroattivi che potrebbero d'un tratto annientare i loro investimenti. Un clima favorevole agli investimenti stranieri può essere creato molto facilmente, purchè ce ne sia la volontà. E, con tutta certezza tale volontà esiste, per lo meno in Italia».

I presenti che avevano sin qui seguito attentamente la chiara esposizione dell'ambasciatrice degli Stati Uniti hanno manifestato il loro consenso con un lungo, caloroso applauso.

L'ultima parte del discorso è stata dedicata alle possibilità di una collaborazione finanziaria internazionale, in Italia, sul piano dell'iniziativa privata.

«Consentitemi — ha detto — di fare un solo esempio. Indagini recenti dimostrano che le imprese americane hanno oggi bisogno di 35.000 tecnici e 5000 scienziati per l'attuazione di progetti e lo svolgimento di ricerche già concretamente in programma: le nostre scuole non riescono a sfornarli con un ritmo sufficiente a coprire il sempre crescente fabbisogno della nostra industria, che spende ogni anno 4 miliardi di dollari in questo settore.

«C'è forse qualche ragione per cui parte di queste ricerche e di questi progetti non possono essere attuati in Europa; qualche ragione per cui i tecnici, gli scienziati e gli artigiani europei non possono farlo?».

«E non sarebbe possibile — si chiede infine l'Ambasciatrice a sostegno della tesi esposta con crescente calore e convinzione — creare in Europa, in Italia, impianti-pilota, catene di produzione per collaudare la convenienza di nuovi articoli o di nuovi modelli e per vedere se siano graditi al consumatore? E non è possibile che, partendo da questi modesti inizi, la collaborazione tra America e Europa — tra America e Italia — nel campo economico si sviluppi su ben altro piano, con reciproco vantaggio di tutti?».

La signora Luce non ha dubbi sulla risposta: «Noi tutti sappiamo che è sì». La stessa convinzione e certezza hanno espresso gli applausi dei presenti.

L'illustre e gentile rappresentante degli Stati Uniti dopo aver parlato di tanti complessi e in certo senso aridi problemi ha concluso il suo discorso con un sorriso e un augurio: «I nostri nemici e i nostri amici in Europa spesso ci accusano di preoccuparci troppo degli affari e di trascurare le cose più belle della vita. Forse c'è qualcosa di vero in tale accusa. Ma è anche vero che bisogna considerare i valori in ordine di importanza. La prima cosa che si chiede a Dio nel Pater Noster è il pane. Senza il pane, probabilmente tutto il resto diventa privo di significato: è molto difficile adorare Dio e amare il prossimo se si ha lo stomaco vuoto. Un uomo ben nutrito è un uomo pacifico; una nazione prospera, raramente si imbarca nella disperata avventura della guerra. Questa è la vera via della pace».

La signora Clare Boote Luce, giunta a Torino ieri pomeriggio, verso le 18, riparte stamane in aereo per Roma. Durante la breve permanenza nella nostra città l'illustre ospite ha visitato il Consolato generale degli Stati Uniti e gli uffici dell'U.S.I.S. in piazza San Carlo. Oggi prima di lasciare Torino è possibile — anche se non è stato stabilito un programma preciso — che compia altre visite.

Con una nuova protesta per il «caso Petrov»

La Russia rompe i rapporti con l'Australia

Gli undici membri dell'Ambasciata espulsi da Mosca: tre soli giorni di tempo per lasciare la capitale sovietica

(*Dal nostro corrispondente*)
Londra, 23 aprile.

L'Unione Sovietica, in seguito al «caso Petrov», ha rotto i rapporti diplomatici con l'Australia, ritirato il suo ambasciatore da Canberra e chiesto al governo di Canberra di richiamare da Mosca la sua rappresentanza.

La notizia data stasera da Radio Mosca e confermata dall'Australia, ha suscitato negli ambienti internazionali una certa sorpresa, quantunque i rapporti fra i due paesi fossero già peggiorati negli ultimi giorni. Essi si erano aggravati soprattutto dopo la fuga della signora Petrov, la quale, dopo il marito, aveva anch'essa «scelto la libertà» mentre stava per essere riportata in Russia.

Oggi pomeriggio a Mosca il vice-ministro degli Esteri russo Gromyko ha convocato al Cremlino l'Incaricato d'affari australiano a Mosca, e gli ha consegnato una nota di sei pagine, in cui il governo sovietico protesta anzitutto contro la concessione dell'asilo politico all'ex-segretario d'ambasciata Vladimir Petrov; denuncia il «rapimento» della consorte del diplomatico mentre si trovava in viaggio di ritorno verso Mosca; e deplora infine il rifiuto di arrestare il Petrov come delinquente comune e di restituirlo all'URSS affinchè possa venir punito del suo crimine: appropriazione di danaro preso dai fondi dell'Ambasciata.

La nota russa prosegue affermando che, in seguito ai fatti sopra denunciati, è venuta a crearsi una situazione tale, da non consentire ai due paesi di mantenere gli attuali rapporti diplomatici, e da rendere troppo precarie le condizioni di vita e di sicurezza del personale sovietico in Australia. Pertanto il governo sovietico: 1) chiede la consegna immediata alle autorità sovietiche e il rinvio a Mosca del «criminale comune» Vladimir Petrov e della moglie Evokia Petrov; 2) comunica che l'ambasciatore Generalov e tutto il personale diplomatico russo saranno richiamati da Canberra; 3) chiede al governo australiano di richiamare da Mosca la sua rappresentanza diplomatica.

La Russia aveva a Canberra un ambasciatore (Nikolai Generalov) e una larga rappresentanza; tutti ripartiranno presto per Mosca. L'Australia teneva attualmente a Mosca solo un Incaricato d'affari e cinque funzionari.

Il modo in cui è stato chiesto al governo di Canberra il richiamo di questi diplomatici, equivale ad una vera e propria espulsione. Quando l'incaricato d'affari Bryan C. Hill ha chiesto a Gromyko quanto tempo sarebbe stato concesso ai funzionari per chiudere i battenti dell'Ambasciata e preparare la partenza, gli è stato risposto: «Due o tre giorni». E' un tempo eccezionalmente breve, come Hill stesso ha tenuto a precisare, aggiungendo che dovrà chiedere l'intervento del suo ministero degli Esteri. Gromyko, però, non ha spostato il termine.

Più tardi si è saputo che Bryan Hill, i suoi funzionari e le famiglie (in tutto undici persone, compresi due bambini) partiranno lunedì mattina alle 8, probabilmente in treno.

E' assolutamente escluso, invece, che il governo di Canberra restituisca il Petrov; esso ha respinto la richiesta come incompatibile con le leggi australiane. I Petrov sono riuniti fin da ieri, come è noto, e oggi hanno trascorso insieme la prima giornata di libertà. Si ritiene si trovino a Sydney, in un domicilio segreto.

r. a.

LA POLEMICA SULL'"APERTURA A SINISTRA,,

Fanfani chiede una politica progressista

"E' una condizione fondamentale per l'unità della d. c.; bisogna agire verso le categorie più trascurate,, - L'on. Gronchi afferma: "Combattendo i cattolici progressisti, si allontanano gli elementi migliori e più preparati,,

Roma, 23 aprile.

Ha parlato Fanfani, in un paese di Val Tiberina, e l'interesse degli osservatori si è subito accentrato sul suo discorso. Mancato presidente del Consiglio, ma autorevole *leader* della corrente di iniziativa democratica — la più discussa ma la meglio organizzata corrente del Partito, quella che è destinata ad avere una funzione preminente nel Congresso di giugno — Fanfani ha fatto con il suo discorso una *rentrée* politica ch'era attesissima.

Egli ha anzitutto dichiarato che «la Democrazia Cristiana deve riprendere, come negli anni migliori, la sua funzione di avanguardia cristiana per il progresso della società; perciò dev'essere instancabile mediatrice di giustizia verso tutte le categorie e particolarmente verso le categorie più a lungo trascurate ed abbandonate». Premessa questa chiara «apertura sociale», che acquista un senso particolare se si considera l'allusione agli «anni migliori», e vale a dire al tempo in cui la destra del Partito non ancora pensava ad alleanze con le forze conservatrici e reazionarie, Fanfani ha nettamente precisato che una politica progressiva è condizione inderogabile per la stessa unità del Partito.

Confermata la previsione che il congresso darà una grande prevalenza al centro-sinistra, in esatta corrispondenza a quello che è l'effettivo orientamento della base democristiana, Fanfani non ha eluso l'argomento delle famose operazioni di apertura a sinistra — di cui s'è già tanto parlato — giungendo anzi fino alle più corrette conclusioni.

«Ai nostri margini — egli ha detto — si continua a dire che sono socchiuse diverse porte per aiutare la D. C. nella sua azione di consolidamento della democrazia italiana. Ma se non vogliamo che le aperture conducano a brutte avventure, sarà bene vedere che cosa c'è dietro gli usci prima di varcare la soglia. Quindi sono opportune anche le domande a Nenni, e significative le sue recenti risposte, e quello che Togliatti ha cercato di dire per lui. Ma, sia detto francamente — ha concluso Fanfani — le risposte non sembrano del tutto tranquillanti». E' una conclusione che non sorprende (come già ieri si era notato anche a proposito di Gronchi), ma è da notare il fatto che la eventualità di un'apertura a destra non viene neppure presa in considerazione, mentre si ammette l'opportunità delle «domande a Nenni».

Nenni ha risposto subito. Probabilmente si è trattato di una coincidenza, dato che egli non sapeva del discorso di Fanfani: ma si era già sentito chiamare in causa da Gronchi, ed oggi infatti, rientrando a Roma da Formia, ha così commentato le dichiarazioni del Presidente della Camera: «Concordo col modo realistico con cui egli ha posto il problema dell'incontro coi socialisti: non come problema di alleanza di governo, ma di indirizzo capace di dar vita ad una nuova maggioranza». L'ostacolo — e Nenni non se lo nasconde — rimane sul terreno della politica estera, e particolarmente riguarda la questione della CED (Comunità europea difensiva); per la politica interna, viceversa, Nenni ha fiducia nei risultati del congresso democristiano.

«Noi socialisti — ha detto — seguiamo con grande interesse la preparazione del congresso d. c. Se la sinistra saprà essere coerente e conseguente, essa potrà creare una situazione nuova, come fece nel congresso democristiano di Roma del 1946, quando le toccò forzare la mano al centro per affrettare la soluzione repubblicana della questione istituzionale. Si tratta stavolta di forzare la mano al centro per allargare la base sociale dello Stato repubblicano, e per raggruppare le forze capaci di portare a compimento il terzo tempo sociale, nei termini e nei limiti fissati dalla Costituzione».

Si potrebbe notare la coincidenza tra il riferimento di Fanfani a quelli che furono gli «anni migliori» della D.C., e la precisazione di Nenni che cita il congresso del '46: da fatti come questi — non c'è dubbio — è destinata ad essere alimentata la campagna scandalistica, già denunciata da Gronchi, circa pretese collusioni tra le forze più vive della Democrazia Cristiana e dell'Azione Cattolica, e quelle dell'estrema sinistra. Quasi a prevenire i nuovi attacchi che assai probabilmente non mancheranno, Gronchi ritorna oggi sull'argomento con durezza sdegnosa.

In un articolo di *Politica Sociale*, rivista notoriamente ispirata dal Presidente della Camera, si dà infatti risposta alle accuse di cripto o filocomunismo che da destra si vanno scagliando contro i democratici in genere e contro i cattolici progressisti (come insegna il caso della GIAC) in particolare. La rivista gronchiana denuncia il metodo invalso di colpire calunniosamente quanti, «figli della borghesia», tentano di ridare ai ceti medi l'iniziativa politica «in senso popolare e nazionale». E' questo metodo che, secondo la rivista, «produce la evasione dalla lotta dei più preparati, l'inutilizzazione degli imprenditori più attivi, il disperato passaggio agli avversari dei più impazienti, il burocratismo tecnico e pagnottistico delle migliori energie direttive ed esecutive, l'aridità e il pappagallismo delle manifestazioni organizzative, divulgative, culturali, promosse dagli apparati ufficiali ed ufficiosi».

L'amara diagnosi non riguarda soltanto la situazione italiana: si estende, anzi, a comprendere tutto il mondo occidentale, dove, secondo l'articolo gronchiano, la società borghese sarebbe impegnata in un'azione suicida che mira ad espellere la parte «più moderna e più attiva» dei suoi componenti, con la conseguenza di esporre queste forze, ancora sane ed entusiaste, ai margini di una vita politica convulsa, «dove l'erosione comunista trova da continuare e conquistare».

La conclusione è ovvia: l'addebito di filocomunismo, vero tentativo di ricatto morale con il quale si tenta di liquidare ogni seria discussione ed ogni esame approfondito della realtà, non è altro che il frutto di una grave pigrizia morale, un grossolano *slogan* agitato da quanti, pur professando un anticomunismo appariscente e di maniera, aiutano in realtà il comunismo a progredire ed a svilupparsi ulteriormente.

v. g.